

Paolo Albani
GLI INDIZI¹

*A tutti quelli
che sanno di cosa parlo.
E quindi anche a te.*

C'è un racconto di Fëdor Dostoevskij che ha questo inizio:

Sono un uomo ridicolo. Adesso dicono che sono matto.²

Sorvolo sulla ridicolaggine; quella della mia vita, che non merita riflessioni compassionevoli, è facilmente documentabile, si potrebbe riassumere in poche righe. E sorvolo anche sulla follia (in fondo, siamo tutti un po' matti). Parafrasando il titolo dostoevskiano, *Il sogno di un uomo ridicolo*, inizio il mio racconto senza appellarmi a giudizi esterni («dicono»), ossia, restringendo il campo, alle persone che mi conoscono.

Preferisco suonarmela e cantarmela da solo, e aprire il mio cuore con questa disarmante ammissione:

Sono malato.

Di quale malattia si tratta? Vediamo se lo indovinate. Vi fornisco alcuni indizi.

Primo indizio. Secondo voi di cosa è malato uno che sente una voce femminile alla radio (premetto, è una voce in apparenza giovanile, sensuale, magari potrei sbagliarmi, la voce potrebbe essere quella di una vecchietta di 80 anni, resta il fatto che è una voce femminile «provocante e lussuriosa»), e la prima cosa che gli viene in mente è immaginarsi il tipo di slip che indossa la donna che possiede quella voce? È uno slip a filo, o perizoma, spudoratamente sexy, come vanno di moda oggi, che ha una strisciolina sottilissima, simile a un filo, che passa dentro le natiche lasciandole scoperte, o un tanga, più coprente sul retro rispetto al perizoma, taglio sgambato e solitamente fianchi stretti, oppure no, è uno slip classico, formato ampio che copre la gommosa rotondità del fondoschiena (anche quelli sono provocanti)?

¹ A scanso di equivoci, tengo a precisare che l'io narrante di questo racconto non sono io, Paolo Albani: io sono semplicemente e modestamente l'autore del racconto, precisazione che nulla toglie alla veridicità dei fatti narrati.

² Fëdor Dostoevskij, *Il sogno di un uomo ridicolo*, in Paolo Nori, a cura di, *Gogol', Dostoevskij, Tolstoj. Tre matti*, traduzione di Paolo Nori, Marcos y Marcos, Milano 2014, pp. 71-122, cito da p. 73.

Mentre ascolto alla radio la voce femminile, fantastico su queste alternative che mi lampeggiano davanti, sulla «slippitudine» che mi eccita. Ardua scelta.

Uno che si pone certe domande, che si ingrippa sulla forma degli slip, dopo aver sentito alla radio una voce femminile, vi sembra normale? È catalogabile fra i soggetti degni di vivere nel consesso umano (ho usato non a caso la parola «consesso»)?

Secondo indizio. A parere vostro di cosa è malato uno che, mentre si reca in libreria, tranquillo, o al supermercato a fare la spesa, sono tre giorni che il suo frigo reclama un aggiornamento, se incontra per strada una ragazza, o anche una donna adulta, con un bel fondo schiena, messo in evidenza da un vestito o da un pantalone aderenti, si volta a guardarla e decide di seguirla, magari per scattarle una foto da dietro, furtivamente, così da avere un ricordo del suo fondo schiena, irresistibile, cioè finisce per pedinarla, attento a non farsi scoprire, anche se la ragazza o la donna adulta si dirigono nella direzione opposta a quella in cui sono ubicati la libreria o il supermercato?

Una volta, a Venezia, per seguire una ragazza con le caratteristiche appena descritte, un fondoschiena attraente, soprannaturale, rischio d'inciampare su un tubo messo di traverso per dei lavori in corso (maledetti cantieri a cielo aperto!) e di cadere dentro il canale. Sai le risate che si sarebbe fatti gli operai che trafficavano, accidenti a loro, con quel fottuto tubo, sentendo il tonfo del mio corpo inabissarsi in acqua!



Avrei collezionato una figuraccia meschina, bruttissima, degna dell'«uomo ridicolo» del racconto di Dostoevskij.

Terzo e ultimo indizio. In realtà, ne potrei elencare altri, d'indizi, ma questi, credo, siano più che sufficienti a rendere conto della natura della mia malattia e giustificare l'affermazione iniziale:

Sono malato.

Secondo voi di cosa è malato uno che nella sala d'attesa di un ospedale o di una clinica privata, non fa differenza, mentre è lì che attende che sul tabellone luminoso compaia il numero della sua prenotazione per fare una visita dermatologica, prende tempo, non si schioda dalla seggiolina e salta di continuo il suo turno? Ogni volta che il suo numero s'illumina sul display della sala d'attesa, lui salta il turno, posticipa la visita, e sapete perché? Perché non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione.

Quale occasione?

Davanti a lui, nella fila di seggioline blu della sala d'attesa, è seduta una ragazza o una donna adulta in minigonna, una minigonna vertiginosa, i maschi arrapati la definiscono "ascellare", e lui aspetta solo che lei accavalli le gambe, e lasci intravedere quell'indefinito meraviglioso triangolino in cui s'incrociano le cosce di lei, e finché lei non accavalla le gambe, lui cambia il numero di prenotazione, si alza e prende un altro numero, rimanda, non ha fretta, è fiducioso che la cosa accada, non si perde d'animo, perché prima o poi, lui lo sa – è una legge fisica – le donne accavallano sempre le gambe, e lui si godrà lo spettacolo, in prima fila. Una visione sublime, mozzafiato.

Intanto, mentre i numeri passano, scivolano inesorabili uno dietro l'altro, 754, 755, 756, ecc., lui si strugge di godimento. «Cosa aspetti a accavallare le gambe!» pensa lui, mentre il suo sguardo è fisso sulla minigonna di lei, incollato all'imbocco delle ginocchia scoperte della ragazza, perfettamente modellate, bianche che sembrano di marmo.

Per Charles Bukowski, lo scrittore-sporcaccione (altro cronico malato della mia stessa malattia; a differenza di lui, io però non ho avuto un'adolescenza burrascosa), l'autore che scrive poesie solo per portarsi a letto le ragazze,³ per Bukowski l'accavallamento delle gambe di una donna è meglio di qualsiasi poesia.⁴ Su questo argomento, tuttavia, Bukowski non fa testo, troppo di parte.

A questo punto gli indizi che vi ho confessato, senza censure, per quanto pochi, parlano chiaro, non c'è margine di errore.

La verità è incontrovertibile. Un macigno. Non lo nego:

Sono malato.

Lo dico per giustificarmi? Nient'affatto. Non sono così ipocrita. Lo dico semplicemente perché desidero che mi si tratti per quello che sono, cioè un malato, un malato senza speranza. Che mi si riconosca l'infermità, la disfunzione compulsiva che mi ossessione, che i medici fanno risalire a una serie di concause biologiche, psicologiche e relazionali: infantilismo, ricerca di validazione, tentativo di sentirsi desiderati, compensazione di

³ Charles Bukowski, *Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze*, traduzione di Simona Vinci, Feltrinelli, Milano 2018⁶.

⁴ «Accavallò le gambe e si tirò un po' su la gonna. Si può andare in paradiso anche prima di morire» (Charles Bukowski, *Storie di ordinaria follia*, traduzione di Pier Francesco Paolini, Feltrinelli, Milano 1981⁵, p. 24).

vuoti emotivi, insicurezza profonda, bassa autostima, solitudine cronica, eccetera eccetera.

Un cocktail di disturbi, tutti plausibili, tutti parimenti attendibili.

Dipendesse da me, dopo un'autoanalisi spassionata («il primo medico è sé stesso»), non disdegnando l'aiuto di specialisti, stabilito il fatto innegabile che

Sono malato.

opterei per una cura drastica, niente palliativi, una terapia che vada dritta al cuore del problema, senza girarci troppo intorno, senza compromessi e ipocrisie.

Allo stato attuale, valutati in modo scrupoloso la situazione e le varie opzioni possibili, l'unico rimedio che ritengo valido, l'espedito risolutivo che vedo praticabile per uscire dal tunnel della mia invalidante dipendenza sessuale, che mi fa imprecare e asserire quasi piagnucolando:

Sono malato.

è uno, e soltanto uno: quello *omeopatico*.

Fonte: Paolo Albani, [*Gli indizi*](#), maggio 2026.